

(Eppure)

«Mi hai chiesto di scriverti una vera poesia d'amore, secondo tutti i crismi. "Non una presa per il culo, non un elenco di scopate", scherzi –
e già mentre rileggo il preambolo temo
che neanche questa le assomiglierà – ma non significa, credimi,
che io non voglia scriverti con il massimo trasporto e arditezza (forse sarei anche bravino), è soltanto
che la nostra storia comune
è così preziosa perché appartiene alla Storia e non le si sottrae –
ce ne facciamo assieme un punto d'onore, del resto –,
assume le dimensioni, le funzioni del tempo che ci è dato,
del tempo che rimane (sarà troppo poco, spesso ci lamentiamo)».

«Ma cosa intendi dicendo che apparteniamo alla Storia?», mi fai. «Qualcuno potrebbe scamparne?».

«Certo che no: hai ragione. Ma noi
neppure *vogliamo* sottrarcene, abbiamo la nostra visione dei rapporti economici, delle relazioni sociali, abbiamo
un'idea di resistenza moderata
e di slancio utopico che non è tanto un atteggiamento etico ma, così ci sembra, *la verità del mondo*,
proviamo – fallendo sempre? – ad essere
noi stessi la massima universale di *questo* tempo, non di un qualsiasi tempo –
un tempo in cui le poesie d'amore devono esser fatte
in tutt'altro modo: ad esempio, molto all'incirca, questo»).

(«Ti contraddici», mi fai tu.

Sorrido: «Appunto»).